

VERIFICA SOMMATIVA

Il buon vento

Massimo Bontempelli

Circa dodici anni fa avevo messo su per mio divertimento una specie di gabinetto¹ di chimica, dove mi appassionavo a tentare esperienze² col segreto proposito di trovare la sostanza di contatto tra il mondo fisico e il mondo spirituale.

Un giorno, d'improvviso, me la trovai in mano, quella sostanza: fu l'invenzione più miracolosa che possa immaginarsi.

Era una polverina incolore e visibilissima. Chiusi la polvere in una cartina e la misi nel portafogli. In questo atto m'accorsi che non avevo più denaro; ne cercai invano in tutte le mie tasche. Io non avevo ancora capito quali potessero essere gli effetti della virtù di quella polvere, immaginai rapidamente

1. **gabinetto**: laboratorio.

2. **esperienze**: esperimenti.

una serie d'esperienze costose per riconoscerli. Era mezzogiorno. Mi s'imponevano dunque due problemi di natura finanziaria: trovare il denaro per andare a pranzo, e quello per fare le esperienze.

In paese conoscevo due uomini ricchi: Bartolo e Baldo.

Sapevo che Bartolo andava qualche volta alla trattoria dello *Sperone ardente*, di cui Baldo era proprietario.

Vi andai. Il padrone non c'era, era andato alla sua vigna; ma, o fortuna, c'era Bartolo, con la moglie (una grassona) e la figlia (una magretta).

Stava terminando di pranzare. Lo affrontai subito: «Cercavo di lei, signor Bartolo, per associarla a una mia impresa. Ho scoperto una polvere prodigiosa. Non so ancora a che cosa serva, ma so che essa sta esattamente sul limite tra la vita fisica e la vita spirituale. Ella intende l'importanza enorme della cosa. Mi occorre che ella mi somministri

venticinquemila lire³ per le esperienze conclusive. Ci conto». «Signor Massimo» mi rispose Bartolo «lei non sa che io sono povero. Le giuro che nel farle questo rifiuto il cuore mi sanguina.» Sostò. Lo guardai. Mi guardava, quindi una gran timidezza mi prese, e abbassai lo sguardo. E vidi che sul suo petto, dalla sua parte sinistra, sotto la tasca del fazzoletto, sulla tela bianca del vestito c'era una piccola macchia rossa. La macchiolina era fresca e s'allargava. Stavo allora per avvertirlo, quando egli riprese a parlare: «Il cuore mi sanguina» ripeté «ma...». Non sento più niente. Mi balena un sospetto, una speranza, una spiegazione, una illuminazione, forse, certo, anzi certo certissimo, capivo ora gli effetti della mia scoperta. L'uomo parlava entro il raggio d'azione della mia polvere, la sostanza che segna il punto di contatto e passaggio tra il mondo reale e il mondo delle immagini: ed ecco, lui parlava, la mia polvere operava.

3. **venticinquemila lire**: somma di denaro corrispondente a circa tredici euro; all'epoca del brano era una cifra alta.

LA MIA POLVERE SERVE A REALIZZARE LE IMMAGINI: le immagini di cui fanno uso gli uomini parlando. *Il cuore mi sanguina*, egli aveva detto, e ripetuto. E il disgraziato... lo ero senza fiato. La macchia aveva cessato d'allargarsi. Lo guardai. Era pallido. Colsi ora le sue parole.

«... non ho più quattrini» stava ridicendo con voce fioca «e sa dove li ho buttati tutti? In un anno di cure, di cure per mia moglie e mia figlia. Ho fatto fare una cura dimagrante a mia moglie, e una cura ingrassante a mia figlia; e con questo bel risultato: mia moglie è una botte e mia figlia un'acciuga. Arrivederla, signor Massimo. Andiamo, donne.»

Si voltò verso le due donne, ma non c'erano più. Bartolo non si meravigliò. «Saranno andate a casa a prepararmi il caffè» brontolò.

Uscì barcollando e, senza più voltarsi, scomparve. Io allibito ficcai lo sguardo in quell'angolo buio della sala. C'era una botte. Un brivido rapido mi scivolò dai piedi alla

fronte. Osai fare due passi verso quella cosa, mi fermai, così da lontano mi chinai un poco guardando laggiù. E ai piedi della botte c'era una piccola acciuga miserevole, salata.

Sua moglie, e sua figlia.

Arretrai. Caddi a sedere sulla sedia davanti al tavolino. Il cameriere stava rientrando dalla cucina e si piantò ritto in faccia a me.

Ebbi la forza di mormorare: «Un pezzo di formaggio, un bicchiere di vino».

Me li portò. Tacevo. Alla fine del formaggio, un immenso orgoglio m'invase. Lo scienziato aveva vinto in me l'uomo. Guardai con gioia l'opera mia nell'angolo buio. M'accorsi che un gatto stava annusando l'acciuga, distolsi lo sguardo. «Quando torna il vostro padrone? Debbo parlargli.»

«È andato alla vigna: tornerà verso sera.»

Dopo una sosta, con un sorriso ossequioso: «Il signore deve perdonarmi se, senza volerlo, ho sentito qualche parola della sua conversazione col signor Bartolo. Se le occorre danaro,

le consiglieri piuttosto il commendatore».

«Quello che sta in fondo alla piazza? Come si chiama?»

«Si chiama... Aspetti. Il nome ce l'ho sulla punta della lingua.»

«Bravo. Mostratemi la lingua.»

«Che dice?»

«Mostrate, subito.» Ero così imperioso che lui ubbidì. Cacciò fuori la lingua. M'accostai, lessi forte: «Com-men-da-tor Bar-ba».

«Appunto! Come lo sa?»

«L'avevate sulla punta della lingua.»

«Oh, il signore ha voglia di scherzare!»

«Grazie del consiglio. Arrivederci.»

Facevo l'atto d'alzarmi. Il cameriere mi interruppe:

«Se il signore volesse regolare il conticino...».

Allora ebbi un'idea grandiosa. Estraggo il portafogli, e impugnandolo, fisso con energia il cameriere. Egli aspettava. Io gli gridai:

«Siete un asino».

Sostò un istante immobile, contemplandomi con gli occhi che gli diventavano immensi

e tondi: e subito intorno a essi sorse un pelame e avanti si spinse un muso carnoso e in alto scaturirono due vaste orecchie e tutto il corpo s'innalzò, ingrossò, ricadde con gli zoccoli avanti battendo il pavimento, che risuonò. Poi tagliando trottò verso l'uscio e fu nella strada. Corsi all'uscio.

Fuori non c'era anima viva; l'asino era già lontano e trottava orgogliosamente nel mezzo della strada. Rientrai per prendere il cappello. In terra, presso il piede del tavolino, biancheggiava il tovagliolo caduto dalla zampa anteriore sinistra dell'ex cameriere.

Sicuro ormai della mia invenzione, uscii tranquillo e raggiunsi la piazza. Bussai quindi alla porta della casa del commendator Barba. Mi presentai. Mi accolse, nel suo studio, con circospezione⁴ e cortesia: «S'accomodi». «Commendatore, le dirò subito che per un'impresa, che in breve mi arricchirà, ho bisogno di una somma, piuttosto forte, per...»

4. circospezione: cautela, prudenza.

«Basta!» m'interruppe.

«Lei è giovane: faccia da sé. I giovani debbono fare da sé. Aiutarli è un delitto.

Io oggi dirigo cento affari grossissimi: ebbene, ho fatto tutto da me, dal nulla.

Nessuno mi ha mai aiutato. Lei non ha idea di quanti affari io mi occupi. Troppi affari!

La mia testa è un vulcano.»

M'alzai e detti un balzo indietro spaventatissimo.

Infatti un torbido pennacchio di fumo gli sgorgò dalla testa. Avevo raggiunto l'uscio.

Mi voltai un momento, a tempo per vedere una moltitudine di faville e sputi di lava al soffitto con un rumore di pesce a friggere.

Fuggii a precipizio, sbattei la porta, mi ritrovai sulla piazza deserta.

Raggiunsi il limite del paese e andai a sedermi sul margine d'un prato dove sbocca un viottolo.

Alla esaltazione si mescolava ora in me un senso d'inquietudine.

Meditai lungamente sulle possibili applicazioni industriali della mia scoperta. Verso occidente,

il cielo era tutto addobbato di nuvolette a festoni, di fiocchi rosei a ghirlande tra il raso azzurro dell'aria. E da lontano vidi spuntare sul viottolo Baldo, il ricco padrone dello *Sperone ardente*. Veniva a passi tranquilli, fumando un sigaro. Io trepidavo e cercavo un bel saluto che lo disponesse a benignità. S'avvicinava. Come mi vide, la sua bocca si schiuse a un sorriso sereno. Io mostrai di scorgerlo soltanto in quel momento. «Oh» dissi «oh, signor Baldo, qual buon vento vi porta?»

E un caro vento spirò dalla terra, un dolce zefiro⁵ mollemente sollevato portava lui, sopra i prati, sopra le siepi, sopra le cime degli alberi. Io alzando a mano a mano la faccia guardavo: Baldo saliva sempre più in alto, sopra le ali dello zefiro se n'andava; fin che il fumo del suo sigaro si confuse tra le nuvolette, e il suo volto sfumò tra le rose del cielo.

(da *La donna dei miei sogni e altre storie d'oggi*, A. Mondadori, Milano, 1938, rid. e adatt.)

5. **zefiro**: vento leggero che soffia da ovest.